

IN RICORDO DI DAMIANO VENANZIO FUCINESE

“Ca piègne, chi te nàzzeche?”*

Un mese fa, il 17 ottobre, ci lasciò il professor Venanzio Fucinese. La ferale notizia apparve su diversi giornali, fra cui un breve ma bellissimo necrologio del Direttore di questa Rivista. Ora, ad un mese di distanza, cerco di evocare alcuni degli aspetti più felici della sua personalità impressi nei miei ricordi.

Erano gli anni delle turbolenze sessantottine, quando i cosiddetti studenti disertavano le aule per urlare alle piazze la profezia di una scuola livellata. Ovviamente le agitazioni suscitavano preoccupazione anche negli organi amministrativi della Scuola. Pochi giorni prima, al Palazzo degli Esami, a Roma, erano stati convocati i candidati, agli esami di abilitazione per l'insegnamento di discipline giuridiche ed economiche; ma costoro, invece di entrare all'ora prevista, si misero a rumoreggiare pretendendo di essere promossi senza sostenere prove di alcun genere. Ai piani superiori si seppe che le cose si stavano mettendo male. Scesi. Fra i dimostranti riconobbi un compagno di Liceo: lo chiamai per nome, discutemmo dei nostri trascorsi e, quando mi chiese che stessi a fare là, gli risposi che stavo lì per guadagnarmi il pane esortandolo a crearsi una vita normale ed a convincere i suoi compagni a comportarsi dignitosamente. Fui fortunato ... Poi, negli ultimi anni della nostra esistenza, ci siamo incontrati e ci siamo scambiate le visite, ma allora... cinquant'anni prima...

Pochi giorni dopo l'usciera mi annunciò la visita di un compagno di Scuola: ripensai alla recente avventura; ma subito la figura di un signore distinto, pacato e gioviale, fugò ogni preoccupazione. “Ricordi?”, mi disse in perfetto italiano, lui che amava tanto la parlata paesana tanto da pubblicare un dizionario raianese-italiano dottamente commentato e dotato di termini arricchiti con temi e derivazioni. Per la verità io non riconobbi quel signore imponente e cordiale. Lui capì e incalzò: “Alle sette e mezza, alla stazione di Sulmona, c'erano tre o quattro coincidenze di treni in arrivo che sfornavano parecchi studenti e fra questi c'ero anche io.” Cominciai a capire. Mi ero ritrovato in mezzo ad un gruppetto di Raianesi: il più anziano (un giovane alto ed elegante di cui un lustro fa l'Abruzzo ha rimpianto la scomparsa) era il professor Giannangeli, allora insegnante in una scuola sulmonese di secondo grado e poi finito all'Università di Pescara dove lo avrebbe raggiunto il caro amico Fucinese. Ecco come avevo conosciuto il professor Fucinese, il quale allora frequentava una classe appresso alla mia. Poi seguimmo strade diverse e Nino Fucinese me lo ricordò la biografia di qualche libro. Andato in pensione, lui venne a Roma per vivere con la sua amata Oliva e insieme al figlio studente, il caro

Antonello. In quegli anni ci rivedemmo e stringemmo i rapporti. Pensava sempre al paese, come ci pensavo io, e forse questa condivisione avvicinò di più le nostre famiglie. Un aneddoto: dovendosi operare per un'appendicite, partì da Roma e andò all'ospedale di Sulmona. Tornato dopo qualche giorno, ci disse: "Ah, mi sono sentito a casa poiché nella mia camera uno parlava nel dialetto pacentrano, uno in quello scannese...".

Pensava sempre al paese; lo legava a Roma la sua biblioteca. Ormai il figlio se ne andava solo. Un giorno mi telefonò: "Ho finito di trasportare i libri in paese: ci sentiremo e ci rivedremo quando andrete in pensione pure voi".

Chi era il professor Damiano Venanzio Fucinese lo hanno scritto i giornalisti un mese fa; ora io aggiungo che è stata una delle persone più colte, più affabili, più modeste ch'io abbia conosciuto. Ecco, l'eccessiva modestia, le molte opere dedicate al suo paese, la cautela che gli ha suggerito di non oltrepassare, generalmente, i confini della regione non lo ha favorito; ma il giusto riconoscimento gli è venuto. Tardi sì, ma è venuto da una a lui prima sconosciuta infermiera: "Per noi Oss tutti i pazienti sono uguali, ma non posso negare che Damiano mi ha fatto scivolare una lacrima quando è andato via! Felice di essergli stata vicina nei suoi ultimi giorni"(Vienna Cirone).

Il professor Fucinese ha scritto in un'opera originalissima per la maniera con cui traccia, alternando in modo semplice e discorsivo brani della parlata locale alla spiegazione in lingua italiana, il percorso della vita: "La morte, un po' per tutti, è sempre motivo di meditazione sul mistero e la labilità della vita umana" (Da "Un anno, una vita. Storia orale del popolo raianese", vol. I, Synapsi Edizioni, Sulmona 2003). Ecco perché ho voluto fermare il ricordo di Nino ai momenti più belli di quella labilità. Nel contempo ora sono costretto a ricordare un altro brano scritto nell'opera citata: "Dal momento della morte il defunto passa da j' munne de la bbuscéje, dal mondo della bugia, a quello de la ueretà, della verità. E ciò conferisce alla sua persona e al suo ricordo una sorta di aureola di rispetto che, non di rado, sembra addirittura sconfinare nella venerazione e che, pietosamente, non tiene più conto della sua trascorsa condotta di vita, poiché ogni morto diventa la bbon'alme (e, un tempo, addirittura, la bbenétt'alme, l'anima benedetta!). In questo atteggiamento c'è qualcosa di più dell'antica pietas che imponeva di parcere sepultis, poiché la morte, di per sé, assume una valenza catartica."

Nino Chiocchio

* Anche se piangi, chi ti culla? (chi ti potrà consolare?). Questo sottotitolo è stato tratto da una raccolta di proverbi raianesi pubblicati dal professor Fucinese.